



R. Biggio Casassa G. Ferretti
G. Ferrero S. Sbarbaro

RACCONTI DI PRIMAVERA

Storia locale Nuova serie n° 8

R. Biggio Casassa G. Ferretti
G. Ferrero S. Sbarbaro

RACCONTI DI PRIMAVERA



Storia locale Nuova serie n° 8

In copertina disegno di Giovanni Ferrero

In prima pagina: *R. Lazzaroni - "Rondini rustiche"* (particolare)

Elaborazioni grafiche di Sandro Sbarbaro

Impostazione grafica e impaginazione di Guido Ferretti

Proprietà grafica e letteraria © di Rita Biggio Casassa, Guido Ferretti, Giovanni Ferrero, Sandro Sbarbaro

La versione elettronica di "*Racconti di primavera*" è stata curata, nel settembre 2005, da Mario Senogrosso (e-mail: essenegi@libero.it)

La presente copia di "*Racconti di primavera*" è stata scaricata dal sito www.valdaveto.net

Ediz. 2005

Biblioteca della Comunità Montana Alta Val Trebbia

STORIA LOCALE - Nuova Serie

- N° 1 Sandro Sbarbaro
" Remi, galere, banditi e selve d'Aveto "
- N° 2 M. Quaini - G.Ferrero
"Il contributo degli ingegneri geografi alla conoscenza del territorio ligure nel corso del settecento. Il caso della Val Trebbia da Matteo Vinzoni a Jean Baptiste Chabrier "
Estratto - Quaderni Franzoniani anno XI - n° 2.
- N° 3 Giovanni Ferrero
"Genova - Bobbio Frammento di un legame millenario "
Estratto - Archivum Bobiense XXV, 2003
- N° 4 Sandro Sbarbaro
" Matteo Vinzoni cartografo e la Val d'Aveto "
- N° 5 Sandro Sbarbaro
" Confini, itinerari, muli e carovane tra Aveto e Trebbia. (da relazione sei-settecentesca riguardante la Chiesa di Casanova di Rovegno) "
- N° 6 G. Ferretti - G. Ferrero - S. Sbarbaro
" Racconti del lupo "
- N° 7 G. Ferretti - G. Ferrero - S. Sbarbaro
" Racconti d'inverno "
- N° 8 R. Biggio Casassa - G. Ferretti - G. Ferrero - S. Sbarbaro
" Racconti di primavera "

Conservazione presso:

Biblioteca della Comunità Montana Alta Val Trebbia
Montebruno (Genova)
tel.: (+39) 010 95009 - (+39) 010 95029

Gli ultimi fuochi

Il fuoco, da sempre segnale rivelatore della presenza dell'uomo sul territorio, si va man mano spegnendo.

Nelle nostre valli montane gli ultimi comignoli lanciano verso il cielo ambascerie disperate, ma nessuno sembra farci caso...

Cosa può importare al mondo se finisce la civiltà contadina in Val d'Aveto o in Val Trebbia, o in tante altre del nostro Appennino? Noi che le amiamo quelle valli, perché là sono le nostre origini, ci permettiamo di farle rivivere attraverso il racconto e il canto.

Rendo omaggio a tutti i contadini della Val d'Aveto e della Valle Trebbia che, per secoli, hanno tenuto acceso il fuoco, e ringrazio particolarmente gli zii Alfredo, Irma e Italo Sbarbaro e mia mamma Armanda Repetti, che mi hanno illustrato i riti pasquali della parrocchia di Priosa d'Aveto.

Ringrazio altresì, il fu Roberto Focacci d'Amorzasco, Maria Badaracco di Cabanne e Fausto Pagliughi di Vicosoprano.

Sandro Sbarbaro

Ritorno estivo

Il mio pensiero grato va a tutti gli amici di Casoni che ogni anno, nelle calde serate estive, ritrovo radunati presso la fontana della piazza del paese, secondo un'antica tradizione.

Il loro conversare rievoca, sovente, vicende raccontate dai nostri padri o da noi stessi vissute negli anni della nostra giovinezza.

Questo ritorno al passato, condiviso fra amici, richiama alla mia mente nitidi episodi che avevo già dimenticato.

Appaiono nei miei ricordi le figure dei nostri avi, ch'io conobbi, seduti su queste stesse pietre. Rivivo emozioni di un tempo che, per un attimo, sembra essersi fermato.

Guido Ferretti

ANTICHE EMOZIONI

di Rita Biggio Casassa

Era mezzogiorno.

Se ne stava appoggiato al tronco dell'albero.

Inerte, come svuotato di ogni energia, lo sguardo triste.

Le sue dita irrigidite sbucavano dalla manica della camicia a quadretti rossi che fuoriusciva dai pantaloni larghi di colore azzurro chiaro.

Calzava un paio di "brucchin" (scarponi con i chiodi) che erano un po' sformati ed erano slacciati.

Guardava lungo il muretto i passeri che, indisturbati, beccavano qualche chicco.

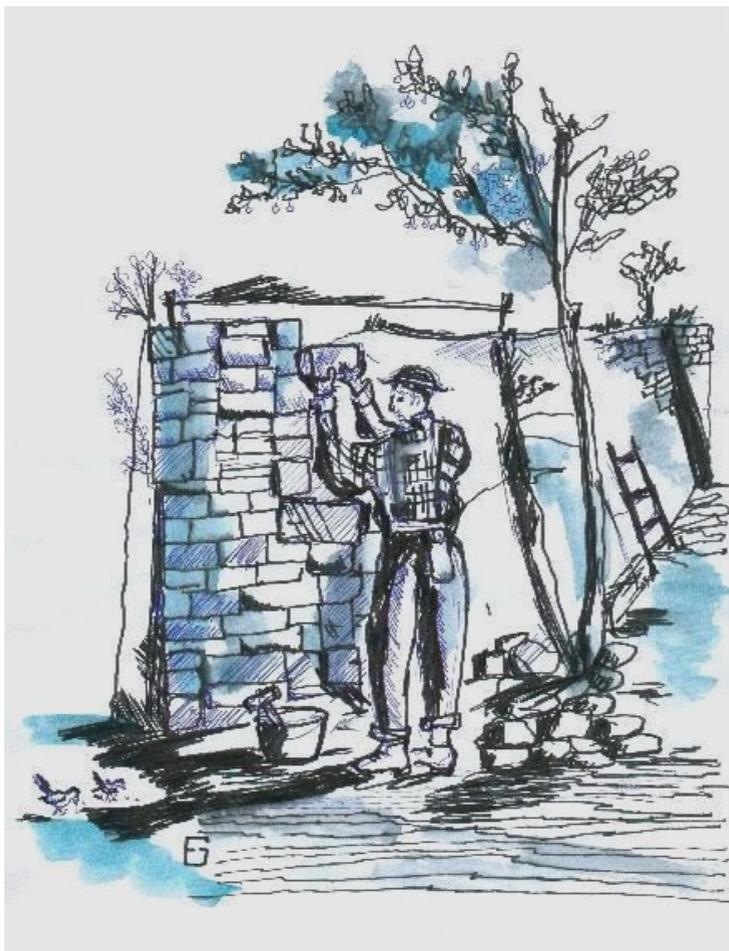
Era sicuro: erano gli stessi che nella scorsa estate avevano cercato di beccare le rosse ciliegie di cui erano carichi i due alberi, al limitare del campo. Preso da una malinconica nostalgia che gli riportava l'eco di antiche emozioni, seguiva lo scorrere rapido ed inarrestabile dei ricordi alla ricerca dei volti rimasti più impressi nel suo animo, nella sua mente.

Risaliva agli anni della sua gioventù, quando con inesauribile pazienza disponeva una pietra sopra l'altra per ricostruire i muretti a secco che le piogge insistenti dei mesi invernali avevano in parte distrutto.

Le gocce di sudore che erano cadute dalla sua fronte mentre lavorava erano cadute su quella terra. Per questo la sentiva sua.

I suoi compaesani erano andati a lavorare come operai o come artigiani nella città, ma lui aveva preferito starsene al suo paesello, nelle sue "stràsse".

Pensava quando al mattino di buonora entrava nella stalla ad aiutare il nonno che voltava la paglia e preparava il cibo per le mucche, i vitelli, i maiali.



...con inesauribile pazienza disponeva una pietra sopra l'altra...

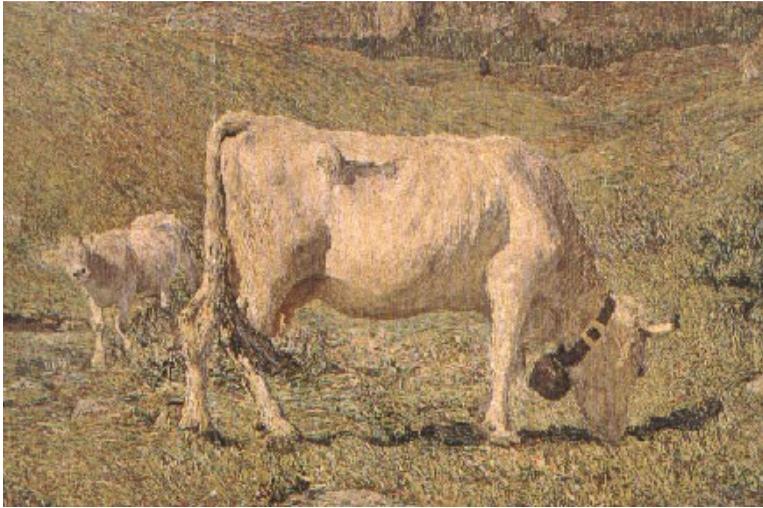
Nella "gröppia" (mangiatoia) metteva il fieno, nel "segèllu" (secchio) metteva la "zùtta", che era una bevanda fatta di acqua, "brènnu" (crusca), "revezö" (cruschello) e farina.

La “zùtta” era come un ricostituente, si dava da bere alle mucche che avevano partorito da poco tempo e che dovevano produrre più latte. La nonna, due o tre volte al giorno, con le mani ben lavate, con “*u stagnùn*”, (secchio) “*arrüxentò*” (sciacquato) andava a mungere il latte con cui fare il formaggio, la ricotta e il burro.

Fare il burro con il “*bitirà*” (zangola) era un lavoro lungo, noioso.

La crema del latte da liquida doveva diventare solida a furia di agitarla con lo stantuffo.

Tic, tac, su e giù...



G. Segantini - “Pascoli di primavera” (particolare)

Tra le mucche del nonno ve n’era una chiamata “*bardìn-a*” che spesso aveva “*l’axillu*” (euforia, irrequietezza). Quando era al pascolo scappava, correva, saltava, andava lontano.

Bisognava andarla a cercare per ore e ore. Si capiva che aveva desiderio del toro.

Infatti poi... si calmava.

La bellezza delle stagioni

La bellezza delle stagioni
è passata sul tuo viso
lasciando la sofferenza.

Negli occhi chiusi
il sole piange
l'ultimo tramonto.

Sei andata in silenzio
dove il pensiero riposa
nella luce d'origine.

Resta il segreto
della tua felicità
profumata di rose
e l'assenza delle parole
lasciate in sospenso.

Un vento insonne
sfiora la malinconia
della terra desolata.

Il dolore dell'alba
nasce sulle lacrime
che non sanno svegliarti.

I tuoi figli affranti,
perduti nel mistero,
accarezzano il tuo volto.

Rita Biggio Casassa

LE ATTIVITÀ PRIMAVERILI

di Guido Ferretti

Liturgia e usanze pasquali

Cercherò di ricordare la liturgia ecclesiastica e le usanze popolari che venivano rinnovate annualmente durante le feste pasquali, negli anni della mia fanciullezza vissuti in paese.

A partire dalla mattina del giovedì Santo le campane della Parrocchia tacevano per due giorni. Cristo era morto. Si attendeva la sua Risurrezione.

Il compito di chiamare i fedeli in Chiesa era affidato a noi ragazzi del villaggio che dovevamo sostituire la voce delle campane.

In quei giorni di vacanza scolastica, questo impegno lo accettavamo con tanta gioia ed entusiasmo, era un momento di aggregazione, ci sentivamo importanti.

Il piazzale della Chiesa era il punto dove c'incontravamo.

Ognuno di noi era dotato di un particolare strumento sonoro.

I ragazzi più grandi avevano la raganella (*a sgràxera*) quelli più piccoli il "tictac". La raganella, costruita dai falegnami del posto, era uno strumento in legno costituito da una ruota dentata montata su un perno, attorno al quale era fissato un telaio con una lamina di legno, che strisciando contro i denti della ruota produceva un suono stridente simile al gracidio dell'omonimo anfibio. Si suonava impugnando il perno e facendo roteare lo strumento intorno a questo.

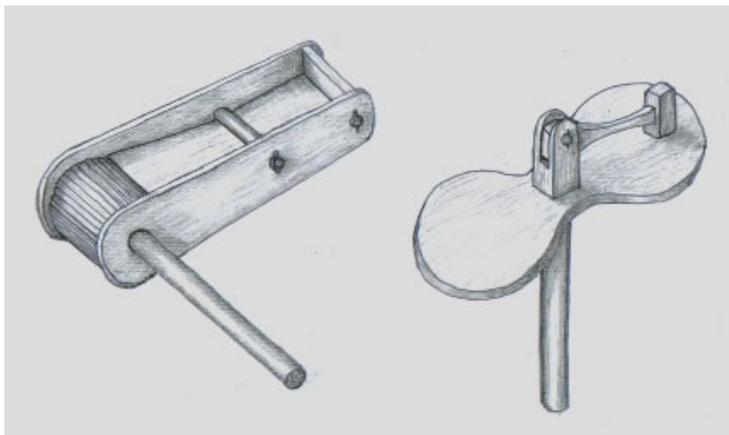
L'operazione richiedeva una certa capacità. Per questo la raganella era suonata dai ragazzi più grandicelli.

Il tictac era un mezzo sonoro più semplice, formato da un piccolo manico all'estremità del quale era fulcrato un martelletto di legno.

Agitando il manico il martello batteva a ritmo cadenzato su due ripiani fissati lateralmente, in posizioni opposte.

Questo era lo strumento dei più piccoli.

Le funzioni religiose, nell'ora precedente il loro inizio, venivano annunciate per tre volte, ad alta voce, dal gruppo dei ragazzi mentre percorrevano le strade del paese. Essi fra le ripetute "grida" intercalavano il suono corale degli strumenti, onde richiamare maggiormente l'attenzione dei fedeli.



La raganella ed il tictac

Mi ricordo che ci alzavamo prestissimo per andare a suonare il mattutino e alla sera, al colar delle tenebre, suonavamo l'Ave Maria. Ripetevamo con la nostra voce, accompagnata dagli strumenti, tutti gli annunci che normalmente venivano fatti con le campane. Perfino durante la messa il momento della consacrazione veniva annunciato dal chierichetto con un colpetto di raganella. Lungo le strade del paese facevamo due fermate in punti prestabiliti dove, con i nostri strumenti, eseguivamo un rumoroso concerto. I due punti erano situati in stretti vicoli affinché il rumore fosse più assordante. Passavamo quei due giorni a giocare davanti alla Chiesa. Un'ora prima delle funzioni il parroco si affacciava sul terrazzo della canonica e c'invitava a dar luogo agli annunci.



...con i nostri strumenti eseguivamo un rumoroso concerto...

La chiesa era frequentata tutto il giorno dai fedeli che andavano a far visita al Sepolcro. Ricordo che il Sepolcro era ornato da vasi di bianchi virgulti di grano cresciuti nel buio della cantina.

Pare che questa usanza tragga origine dalle parole del Signore che disse: *“è necessario che il grano muoia perché porti molto frutto”*.

Egli stesso si era paragonato al seme di grano che deve essere nascosto sotto terra e morire per dare copiosi frutti.



...era ornato da vasi di bianchi virgulti di grano...

Ricordo ancora molto bene un'azione liturgica del pomeriggio del giovedì Santo nella quale si leggeva il racconto della passione di Cristo, era un rito particolare dove col celebrante presenziavamo soltanto noi ragazzi e il sacrestano.

Vicino alla balaustra dell'altare maggiore veniva acceso un candelabro di legno a forma di triangolo posto in posizione verticale e sorretto da una colonnina con piedistallo, il vertice era alto circa due metri. Lungo i due lati laterali del candeliere triangolare erano sistemate le candele equamente distribuite, più una posta sul vertice. Al termine della lettura di ogni brano della "*Passio*" il sacrestano spegneva una candela, incominciando dal basso del candeliere e alternando i due lati.

Era una lettura in latino che durava parecchio.

Alla fine rimaneva accesa soltanto l'ultima candela posta sul vertice. A questo punto, fra noi ragazzi, l'emozione dell'attesa era palpabile. Terminata la lettura, il sacrestano spegneva l'ultima candela e noi tutti in coro suonavamo freneticamente i nostri strumenti dando luogo ad un vero baccano.

Cessavamo soltanto al richiamo del parroco.

Questo rito in gergo locale era detto "*bàtte i Giudèi*", ossia battere, percuotere, malmenare i Giudei uccisori del Cristo.

Il nostro compito terminava durante la mattinata del sabato Santo quando le campane risuonavano a gloria e tutti correvano a lavarsi con acqua pura.

Il Nazareno era risorto.

Ripresa dei lavori agricoli

Dopo i lunghi mesi di riposo invernale, in aprile riprendeva il lavoro dei campi. Una delle prime attività era la pulizia e sistemazione dei terreni lasciati a prato (*spazà*).

Era un lavoro che durava l'intero mese, svolto in collaborazione da tutti i familiari.

I prati bisognava ripulirli, togliendo le foglie cadute nel precedente autunno ed estirpare i rovi che ritentavano di germogliare.

Nelle stoppie destinate a prato si raccoglievano tutti i sassi affioranti e, con una cesta, si portavano nel vicino ruscello o sulla strada poderale, dove servivano a riempire buche o pozzanghere createsi durante l'inverno.

Le piante che tentavano di invadere il prato si dovevano tagliare e con esse, nel caso fosse necessario, riparare la siepe di recinzione; oppure spezzettarle e accatastarle sul posto ad essiccare, come legna da ardere. Già nel mese di marzo, se il tempo lo permetteva, si potavano ed innestavano le piante da frutto.

I prati irrigui venivano concimati precocemente mediante la stesura di uno strato di stallatico che, con le piogge primaverili, si decomponeva fertilizzando il manto erboso. Ciò che rimaneva era asportato durante la pulizia del prato, prima che l'erba fosse troppo alta.

In questo stesso periodo, gran parte del letame era trasportato sui campi destinati alle semine.

Il trasporto, secondo l'accessibilità del sito, era fatto con carri o slitte trainate da animali oppure, per coloro che possedevano un mulo, mediante trasposto someggiato. Negli altri casi, era realizzato con un'apposita cesta (*vàllu*) trasportata a spalle dagli stessi contadini.

Lo stallatico usato come fertilizzante, generalmente, veniva sepolto durante il dissodamento del terreno destinato alla coltivazione.

Il dissodamento dei campi, in territorio montano terrazzato, non sempre poteva essere fatto mediante aratura.

Molto spesso occorreva usare la vanga e la zappa.

Tra le precoci semine primaverili vi era quella di una particolare qualità di grano che veniva fatta a marzo. Non conosco le peculiari proprietà di

questo tipo di frumento. Per sentito dire, aveva una resa inferiore rispetto alle altre qualità. Ricordo soltanto che, localmente, era chiamato “*gràn marzuö*” cioè grano marzaio, proprio dal fatto che veniva seminato in marzo e poteva crescere e maturare in breve tempo.

La sua coltivazione era poco praticata.

La patata, indubbiamente, era il prodotto che aveva la maggior diffusione, la sua semina era perciò la più impegnativa.

I tuberi delle patate, prima di essere seminati, venivano tagliati a pezzi, ognuno di questi doveva contenere alla superficie una o più gemme (*öggi* ovvero occhi).

I metodi di semina degli “occhi” erano due. Qualora il terreno fosse stato concimato in precedenza durante il dissodamento, essi venivano interrati lungo linee distanziate di circa trenta centimetri, praticando con la zappa delle semplici buche nel terreno, dove venivano posti i pezzi di tubero (*trà a fétta*).

Nel secondo caso veniva aperto un solco nel quale si poneva il concime e a fianco di questo a contatto col terreno erano sistemati “gli occhi”, opportunamente distanziati; aprendo il successivo solco si copriva il precedente. I solchi erano distanziati come nel precedente caso.

Con analogo metodo veniva seminato il granturco, con la differenza che i solchi erano intervallati da maggiore distanza.

Gli ortaggi che venivano seminati in primavera, utilizzati anche come foraggio, erano: i fagioli, le barbabietole, le rape, i ravanelli e i cavoli. Una qualità di cavoli crespi e neri (*sgarampùn*) era trapiantata lungo i bordi dei campi coltivati.

La loro raccolta avveniva ad autunno inoltrato, dopo le prime brinate. La parte centrale del cavolo, più tenera, veniva cucinata, le rimanenti foglie servivano ad alimentare il bestiame.

Fra le semine primaverili non va dimenticata l'erba medica, ottimo foraggio dal piccolissimo seme che veniva seminato spargendolo in superficie, come si faceva per il grano ed in seguito lo si interrava leggermente tramite rastrellatura.

L'erba medica si seminava nei campi lasciati riposare a prato.

Le rogazioni

Il termine rogazione deriva dal verbo latino *rogare* con significato di chiedere; infatti le rogazioni erano suppliche solenni fatte soprattutto con il canto delle litanie dei santi, durante processioni dirette verso stazioni poste lungo le strade campestri, in vicinanza dei paesi rurali (*cruxètte*).

In queste manifestazioni religiose veniva implorato il perdono dei peccati e la protezione di Dio contro tutti i mali e principalmente per invocare la benedizione divina sui frutti della terra.

Pare che questi riti abbiano preso il posto di una processione pagana che si faceva nell'antica Roma in onore di Robigo, divinità che veniva invocata per allontanare la malattia del grano chiamata ruggine o carbonchio. La festa detta Robigalia, dal nome della divinità, veniva celebrata il 25 aprile.

Inoltre presso i Romani, fare il giro dei campi, per tre giorni consecutivi nel mese di maggio, faceva parte dei loro riti religiosi (*Ambarvalia*).

Ricordo che in paese il ciclo delle manifestazioni iniziava, guarda caso, proprio il 25 aprile, nel giorno di San Marco.

Con la prima rogazione, detta anche litania maggiore, i partecipanti andavano in processione *d'À Cruxètta d'Àia piàn-a* (dalla Crocetta d'Aia piana), posta lungo la strada del Campo. Apriva la processione il chierichetto che portava la croce seguito dal Parroco che recitava le litanie, un secondo chierichetto aveva il secchiello dell'acqua santa con l'asperges; seguiva la fila dei fedeli che rispondevano alle invocazioni rivolte ai Santi.

Nei punti, da dove venivano benedetti i campi, vi era una piccola croce di legno posta al lato della strada, sistemata quasi sempre a monte, sul muricciolo di sostegno.

La sera precedente la celebrazione, il luogo e il simbolo della fede cristiana erano adornati, dai giovani del paese, con mazzi di fiori raccolti in quei campi dove sbocciavano precocemente.

In certe primavere, durante le quali il bel tempo tardava ad arrivare, i prati erano ancora spogli, spuntavano soltanto i primi bucaneve (*canxaxiö*) e qualche cespuglietto di primule (*bràghe da cucì*) e viole. Al

mattino faceva ancora freddo; ricordo un particolare: il Parroco, durante la processione, indossava una pesante sciarpa di lana nera. Le successive tre rogazioni, ricordate anche come litanie minori, venivano celebrate in tre giorni della settimana precedente la festa dell'Ascensione di Cristo.

Nella Parrocchia di Casoni, durante queste ultime manifestazioni, le processioni raggiungevano le seguenti stazioni: *d'À Cruxètta de g'Erbarièlle* (dalla Crocetta delle Alborelle), posta lungo la strada secondaria che portava al valico di Fregarolo, *d'À Cruxètta d'a Bàrca* (dalla Crocetta della "Barca"), situata lungo la strada rotabile diretta a Fontanigorda, *d'À Cappelètta d'a Riva* (dalla Cappelletta della Ripa), posizione dominante la vallata del Sermigliasca, situata lungo la mulattiera di Vallescura. Ivi, vicino ai ruderi di un antico tabernacolo, si trovava la Crocetta.

La domenica seguente, ossia il giorno dell'Ascensione, terminava il ciclo delle rogazioni con l'ultima processione che portava i fedeli dalla Crocetta posta davanti all'ingresso del Cimitero.

A protezione dei campi di grano venivano inoltre poste in essi delle piccole crocette fatte da verghe di castagno e adornate con alcune foglie d'ulivo benedetto. Questo avveniva in primavera, ad opera dei contadini, il 3 maggio, giorno della santa Croce. Questi simboli cristiani, custoditi per secoli con gran fede, sono attualmente del tutto scomparsi, rimangono soltanto i toponimi che ricordano la loro collocazione.

Mansioni pastorali

L'allevamento dei bovini con i suoi derivati, costituiva la principale fonte di reddito nell'economia contadina dei paesi montani. Poter tenere una mucca in più significava incrementare le entrate. Questo incremento era però vincolato alla quantità di foraggio che ogni famiglia aveva a disposizione, durante il lungo periodo invernale. Prima che cominciasse l'inverno si riduceva, mediante vendita, il numero dei capi di bestiame che avrebbe svernato nella stalla, in modo tale che la scorta di fieno bastasse fino a primavera.

Verso la metà di aprile i fienili erano quasi vuoti e, se il bel tempo

tardava ad arrivare, per i contadini era un serio problema. In tale caso, chi aveva le possibilità ricorreva all'acquisto di altro foraggio altrimenti era costretto a vendere parte del bestiame. Se tutto procedeva secondo le previsioni, nella seconda metà di aprile si iniziava a portare le mandrie al pascolo.

Nei primi giorni la mandria veniva condotta, possibilmente, in un pascolo pianeggiante, lontano da dirupi, dove normalmente avvenivano feroci scontri tra le mucche che tentavano di guadagnare la posizione dominante di capo branco.

Qualche volta capitava che il conflitto durasse nel tempo. Vi erano mucche che non si sottomettevano alla dominante e continuavano a provocare scontri. In tal caso i contadini ricorrevano ad un rimedio molto severo. Alla mucca ribelle veniva appesa sulla fronte una tavoletta di legno, sul retro della quale spuntavano parecchie punte di chiodi che al primo scontro le si piantavano nella pelle. Generalmente bastava una sola lezione per ammansire l'animale. Agli esemplari più litigiosi venivano smussate le corna affinché non potessero ferire gli avversari.

Tutti i componenti della mandria erano dotati di un campanaccio, più o meno grande secondo la loro età. Passata la prima settimana, la mandria si era ambientata al pascolo montano secondo il nuovo ordinamento venutosi a formare.

Le nuove giovenche che entravano per la prima volta a far parte del gruppo, spesso avevano delle difficoltà.

Nonostante avessero già, nell'autunno precedente, pascolato nei prati con la loro madre, non riuscivano ad inserirsi nel branco e capitava che esse ritornassero da sole in paese, durante il giorno.

In questo caso sarebbe stato un errore farle entrare nella stalla, dove il foraggio veniva loro facilmente offerto. Bisognava legarle e riportarle subito al pascolo insieme alla mandria.

Questo poteva capitare per più volte, sino a quando il giovane animale si abituava alle difficoltà del pascolo montano. Certe volte ciò capitava anche con mucche adulte che avevano trascorso un lungo periodo nella stalla, specialmente se erano state alimentate con mangimi speciali (beveroni).

Durante il mese di maggio, oltre al governo del bestiame, diventato più impegnativo, aumentava il lavoro dei campi.

Le coltivazioni richiedevano molta cura e dedizione.

Occorreva rincalzare le patate, sfoltire e rincalzare il granturco, accudire le piantagioni di fagioli rampicanti, con rincalzo e preparazione dei loro appoggi (*caràzze*).

Le mucche che avevano partorito recentemente rimanevano ancora nella stalla e bisognava alimentarle con erba fresca falciata, raccolta e portata a casa dai campi. Spesso questo lavoro veniva fatto dalle donne.



Mandria al Lago della Nava (estate 1955)

In famiglia si attendeva, in questo periodo, il rientro dei giovani emigrati temporaneamente altrove, durante l'inverno. Essi sarebbero rientrati entro la fine di maggio, infatti sapevano che in quella stagione il loro aiuto nell'azienda familiare era indispensabile: gli anziani e le donne non bastavano più a far fronte a tutti gli impegni. Questo senz'altro era il motivo principale del loro rientro, ma non va

dimenticato quanto essi fossero legati alla propria terra. L'abbandonarono soltanto quando le risorse locali non furono più sufficienti a sfamare tutti. Quando essi ritornavano in paese si respirava aria di gioia. Per una popolazione, dai pochi contatti col mondo esterno, sentire raccontare dai giovani ritornati le loro esperienze ricche di tante novità, destava grande interesse e la curiosità di tutti.

I carbonai

La produzione del carbone di legna nelle nostre vallate iniziò con l'abbattimento della faggeta millenaria che copriva i monti (XVII e XVIII secolo) e durò fino alla metà del secolo scorso.

Il diboscamento inizialmente fu reso necessario per ampliare i pascoli e le zone prative. Nello stesso tempo si utilizzò il legname ricavato per farne carbone. Gli uomini specializzati in questa trasformazione non furono sempre i contadini locali, ma spesso venivano dalla Lombardia e dal Friuli.

Da ragazzo sentii narrare, dagli anziani del paese, di carbonai che venivano dalla Val Brembana, provincia di Bergamo, infatti erano detti "*Bregamàsch*".

In particolare ho sentito raccontare di un certo Andrea, proveniente dalle valli di Bergamo, che lavorò, nei primi decenni del secolo scorso, nella zona di Montaldo dove esiste tutt'oggi un toponimo che lo ricorda: "*U taggiuò d'Andrea*" (che significa: zona tagliata, diboscata da Andrea).

In seguito, sul finire degli anni trenta, ebbi modo di conoscere personalmente intere famiglie di carbonai, sia bergamaschi che friulani, che lavoravano nelle faggete del Monte Garba, poste sul versante avetano.

I carbonai arrivavano in paese prima dell'inizio della primavera e compravano dai proprietari del posto una faggeta da diboscare, col patto che l'avrebbero pagata con la vendita del carbone.

Si stabilivano subito sul posto di lavoro e vi costruivano la loro abitazione. La nuova dimora era una capanna con le pareti fatte di tronchi d'albero sistemati orizzontalmente ed incastrati fra loro sugli angoli del manufatto, come le tipiche baite che si vedono sulle Alpi. La grandezza era tale da ospitare l'intero nucleo familiare, spesso composto da marito e moglie con due o tre figli.

La capanna, ch'ebbe modo di vedere lo scrivente, era ricoperta da tavoloni ricavati da tronchi di faggio sui quali era sistemata della carta catramata e sopra questa delle zolle di manto erboso che la proteggevano dal sole. L'interno era dotato di una stufa di ghisa che serviva sia per cucinare sia per riscaldare l'ambiente.

Durante le belle giornate i cibi venivano cucinati all'aperto su un fornello di pietre.

Vicino alla capanna, certe volte, vi era un recinto con dentro una piccola tettoia nel quale venivano chiuse, durante la notte, due o tre capre che producevano il latte per il fabbisogno familiare e, in particolare, per il nutrimento dei bambini piccoli.

Dopo la prioritaria sistemazione incominciava il taglio della faggeta, che era fatto rispettando le norme forestali. In quegli anni non vi erano le motoseghe ed era proibito abbattere gli alberi segandoli, bisognava adoperare la scure. Senz'altro il lavoro del boscaiolo era ed è tutt'oggi tra i più faticosi, nonostante l'impiego d'attrezzature moderne.

Abbattuta la faggeta si passava alla seconda fase dove i tronchi d'albero venivano liberati dalle piccole fronde e tagliati a pezzi di circa un metro e venti di lunghezza, i tronchi di grosso diametro bisognava dividerli in più parti, mediante spaccatura longitudinale.

Prima che terminasse quest'ultima fase del lavoro, i carbonai preparavano le prime piazzole e cominciavano a portare, vicino ad ognuna di esse, il quantitativo di legna necessario per la costruzione della singola carbonaia. Il trasporto della legna sulle piazzole veniva fatto con slitte particolari, guidate con maestria dai carbonai; tipiche dei paesi alpini e non usate dalle nostre parti.

Tutti i componenti la famiglia, durante il lavoro, portavano gli zoccoli

in qualsiasi situazione con sorprendente agilità, anche dove i montanari liguri giudicavano prudente calzare gli scarponi.

L'intera famiglia, esclusi i bambini, lavorava dall'alba a tarda sera. Le donne sapevano usare abilmente la scure e la roncola.

All'inizio di giugno le prime carbonaie incominciavano a fumare.

Lo scrivente conserva ancora dopo tanti anni un vivo ricordo di un carbonaio friulano e della sua famiglia che lavorarono sui nostri monti. Noi ragazzi andavamo spesso volte dalla loro capanna. Eravamo amici dei suoi due giovani figli.



Il padre approfittava della nostra visita per chiederci di comprargli, giù in paese, del tabacco trinciato forte di seconda qualità: noi puntualmente glielo portavamo il giorno dopo.
Era un buonouomo, molto affabile, fumava la pipa e scherzava sempre.

RISVEGLI

di Giovanni Ferrero

Erano molti i segnali premonitori dell'arrivo della primavera. Nonostante la temperatura fosse ancora poco rassicurante ed i grandi boschi si presentassero silenziosamente rinsecchiti, gli alberi di "gàbba" (tipo di salice detto "salica") iniziavano a coprire i loro lunghi rami di gemme argentate. Era poi sufficiente un piccolo sprazzo di sole per far laboriosamente "bucare" i prati da macchie di crochi sfumati tra l'azzurro ed il viola.

Quando le rondini arrivavano e con le loro evoluzioni confermavano l'avvio della nuova stagione, la primavera aveva ormai silenziosamente preso il predominio sul paesaggio.

Le rondini volavano basse e con i loro becchi, simili a piccole "cassöe" (cazzuole), sfioravano i bordi delle pozzanghere dello stradone raccogliendo fango.

Risalivano speditamente raggiungendo i nidi sotto le "gründe" (gronde) risanando diligentemente i loro vecchi ripari o iniziandone la costruzione di nuovi.

La temperatura faceva fermentare i mucchi di letame depositato ai bordi dei campi durante il sonnolento inverno.

Da questi, si alzavano nugoli di "muscin" (moscerini) originando delle alte colonne danzanti attraverso le quali le rondini volavano velocemente per sfamarsi rompendo il silenzio con il loro particolare garrito.

I "bee" (pecore) erano i primi ad assaporare il gusto della nuova erba lasciando la calda stalla per pascolare nelle "fasce" (terrazzamenti) vicini alle case con i loro nuovi nati, instabili sulle zampe.

Ma le vere regine di questa nuova stagione erano le galline.

Padrone incontrastate delle "piazze" (spazi antistanti case e fienili) sciamavano, presso le aie, rinvigorite da ignoti richiami.

Le chioce, con fare preoccupato, osservavano con soddisfazione le loro nidiate.

Una beccata ad un invisibile insetto, e al contempo un'occhiata alla prole pronta a correre, al primo segnale di pericolo, sotto le loro ali. I galli, dai bei colori cangianti, ogni tanto si fermavano perplessi per qualche inusitato rumore.

Poi riprendevano a dirigere con i loro movimenti tutte quelle apparentemente sconclusionate evoluzioni delle loro compagne.

Le "piazze" pur avendo delimitazioni e confini ben conosciuti dai proprietari, per lo più appartenenti a gruppi parentelari e suddivise in piccoli appezzamenti, non avevano barriere per delimitarle.

Ingombre di legna ed attrezzi convergevano verso la strada che zigzagando attraversava quello spazio antistante le case, costruite a schiera, poste lungo il percorso.

Talvolta incomprensibili liti e zuffe tra quelle creste rosse dei galli facevano accorrere le proprietarie che, impartendo comandi con sbandieramento di grembiuli, ristabilivano delle paci poco durature. Per perdere meno tempo nel sedare le risse, ai galli più rissosi veniva legato ad una zampa qualche metro di spago terminante con un'assicella di legno.

Un artificio destinato alla loro non facile cattura.

Le galline a turno, silenziosamente, entravano nelle stalle e nei pollai dove un cesto contenente "l'èndexu" (uovo finto in gesso) le attendeva e dove deponevano il loro fragile prodotto.

Trionfanti ritornavano in quel movimentato spazio dichiarando, al loro mondo, l'avvenimento.

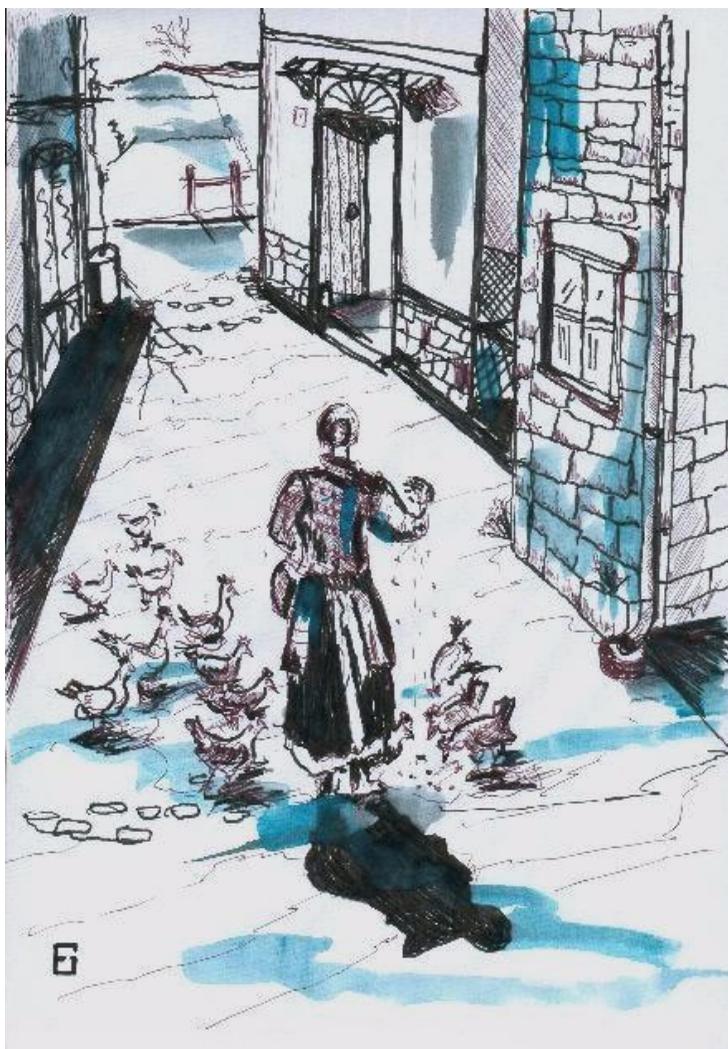
Solamente all'imbrunire, quando era necessario ritornare al riparo, si stabiliva un certo ordine in quel brulicare indiviso.

Le proprietarie le radunavano con manciate di becchime invitando, con i loro inimitabili richiami, qualche indecisa o ritardataria a prendere il posto che le competeva.

Allora, come un mosaico che si dissolveva, con ordine e senza errori, si compattavano in gruppi ben distinti.

Talune raggiungevano il "gallinàa" (pollaio) oltre le porte delle stalle dove in un angolo, in alto, era sistemato il "vièzu" (asse di legno)

raggiungibile con una sorta di scaletta formata da un asse e da tante assicelle fissate orizzontalmente, a mo' di scalini.
Con fatica affrontavano quella scalinata, rumorosamente, per prendere spazio sull'asse in bilico e passarvi la notte.
Sapevano che un comando, quando ancora il sole doveva fare capolino, le avrebbe svegliate.



Le proprietarie le radunavano con manciate di becchime...

San Zùane - San Giovanni

Un rito antico era quello che si consumava la sera antecedente la festa di San Giovanni Battista.

La primavera, dei temporali e dei venti, era ormai giunta al termine e lasciava spazio a quelle belle calde serate, luminose e limpide, dal profumo estivo.

Dai campi riordinati venivano raccolti tutti quelli avanzi disseccati ed inutilizzabili: i piccoli rami rotti dalla galaverna, le lunge liane della vitalba, le erbacce infestanti, i rimasugli delle patate.

Ogni famiglia portava quanto di avanzo e di infiammabile era disponibile.

Una gran catasta veniva allora a formarsi nei punti più visibili delle contrade.

Si sentiva il vociare della preparazione dell'evento.

Più materiale era ammucciato più sarebbe stato grande e di effetto l'avvenimento.

Quando il sole oltrepassava lentamente l'Antola, riempiendo di luce color madreperla il cielo, iniziava un ancestrale rito le cui origini pagane e cristiane venivano a confluire ed a confondersi. Una tradizione incancellabile per una data annuale ben precisa e per la quale, nel passato, non erano necessari i calendari oggi conosciuti. Si attendeva un segnale.

Si osservavano i paesi che si affacciavano nella valle, separati dal gran solco del Trebbia.

Nel silenzio si potevano percepire le voci.



...solo allora, si rinfocolava con il "furchùn"...

Poi, quando la luce andava a svanire, qualcuno iniziava ad illuminare con il fuoco l'arrivo della notte.

Salivano alte le fiamme, crepitanti, con qualche schioppettio. E se i "faò" o "fòghi" (falò) più lontani sembravano più appariscenti, solo allora, si rinfocolava con il "furcùn" (forca per il fieno) facendo penetrare l'aria tra le sterpaglie.

Nell'aria si diffondeva quell'odore particolare d'erba bruciata.

Attorno al gran fuoco, con una certa allegria, si osservava l'evolversi delle volute del "fümmu" (fumo) grigiastro diretto (*in étu*), verso il monte, oppure (*da bàssu*), disceso verso la valle.

Si traevano auspici circa la prossima stagione autunnale ricordando antiche leggende.

Poteva essere una buona annata per la raccolta dei funghi, oppure destinata ad una buona raccolta di castagne.

Questi inconsapevoli adoratori del fuoco potevano udire il ripetitivo suono ottenuto soffiando in un vecchio corno rispolverato ogni anno per questa occasione.

I fuochi, dopo l'appariscente fiammata, andavano a mano a mano spegnendosi.

Il buio andava avvolgendo ogni cosa.

Si udivano però nella valle delle voci e l'eco d'alcuni incomprensibili richiami lontani.

La notte di *San Zùàne* era iniziata indicando che era iniziata anche l'estate.

PRIMAVERE D'ALTRI TEMPI

di Sandro Sbarbaro

Riti sacri e processioni

Nella parrocchia di Priosa d'Aveto "*a dumènega de Pasciùn*", ovvero "la domenica della Passione del Signore", ossia la domenica antecedente a quella delle Palme, alle ore 9.00 si usava coprire i crocefissi presenti in chiesa con un drappo, in genere nero. I drappi venivano poi tolti il sabato Santo sempre alle ore nove. In occasione del giovedì Santo, dopo averle fatte suonare a lungo, le campane venivano legate alle ore 13.00. In segno di rispetto per l'imminente morte del Signore Gesù Cristo nel giorno del venerdì Santo. Venivano in seguito slegate il sabato Santo sempre alle ore nove.

Nella chiesa di San Gio Batta di Priosa durante i riti pomeridiani della Settimana Santa, e in specie il giovedì Santo, giorno in cui si approntava "*u Supùrcru*", ossia "il Sepolcro", i maschi usavano suonare le "*Ruètte*", ossia le "Raganelle", strumenti in legno fatti da una girella dentata, mentre le donne picchiavano le mani sulle panche-inginocchiatoio poste in chiesa e il prete abbatteva con fracasso i due candelabri posti al lato del tabernacolo sull'altare.

Detto rito era definito dal prete "*Bàtte e corna a u diàu*", letteralmente "Battere le corna al diavolo".

A Vicosoprano, nella parrocchia di San Giuseppe, le "Raganelle" erano invece dette "*Sgrizzure*".

Nella parrocchia di San Bernardo Abate di Cabanne oltre alle "*Ruette*", o "Raganelle", si suonavano le "*Battaröre*", ossia le "Battole".

Le "Battole" con le "Raganelle" sono antichi strumenti sonori, con i quali i monaci chiamavano, su espressa volontà di San Benedetto da Norcia, i fedeli a raccolta presso i conventi.

Pare che nella "Santa Regola" fosse vietato il suono delle campane, ritenute dal santo strumenti impropri.

Le campane, infatti, si affermeranno alcuni secoli più tardi ossia fra il VII e l'VIII circa.

A Priosa il giorno del giovedì Santo, non disponendo la chiesa di una statua del Cristo depresso, si metteva nel sepolcro il Gesù crocefisso che stava sotto il pulpito.

Il venerdì Santo, i fedeli in fila si recavano presso l'altare a baciare il crocefisso del "Risorto".

Alle ore nove del sabato Santo, si slegavano le campane e si ritornava a scampanare in segno di giubilo.

Verso gli anni 30 del secolo XX, nella parrocchiale di San Giovanni Battista di Priosa, dopo il rito era prevista una cerimonia in cui il parroco Don Cella portava i fedeli che lo desideravano verso la *crösa*, ovvero rigagnolo, nei pressi del piazzale della chiesa e li invitava a lavarsi gli occhi e a sdraiarsi bocconi a pancia a terra, forse in segno d'adorazione.

I fedeli erano convinti che quel gesto suggerito dal loro prete tenesse lontano il mal di pancia per tutto l'anno, indi si allungavano nella mota lungo il fiumiciattolo, senza protestare.

Come si evince, una giusta commistione di sacro e profano era più che sufficiente ai nostri avi per indurli a compiere riti la cui cognizione spesso esulava dalle loro possibilità di comprensione.

La fede d'altronde è patrimonio degli umili.

Si racconta che un tempo a Santo Stefano d'Aveto, il venerdì Santo, si proponeva una rappresentazione sacra della passione di Gesù Cristo. Paesani e paesane rivestiti con abiti vagamente d'epoca rappresentavano la passione e morte del Signore snodando una processione notturna, alla luce delle fiaccole, per le vie del paese. L'atto finale era denso di *pathos*. Un uomo del paese veniva crocefisso su un vera croce, poi piantata in un alloggio predestinato. Ovviamente i chiodi venivano infissi fra le dita del figurante, onde evitare traumi.

Si racconta che durante una rappresentazione pasquale, il figurante di turno che rappresentava il *crocefisso*, issato sulla croce presso un improvvisato Golgota, venne importunato dai compaesani che gli facevano il solletico mentre egli era in quella posizione assai scomoda. Bofonchiò ai dispettosi: "*se däggu a chinà da chì, ve lèu mì*", ossia "se

riesco a scendere, vi levo io [da importunarmi]”.

I nostri paesani, permeati da una religiosità, anche intensa, ma spesso *sui generis*, alternavano espressioni di fede autentica a frizzi e lazzi. Per loro la messa domenicale o le feste dei santi patroni erano più che altro un’occasione d’incontro.

In chiesa ci s’incontrava, spesso giungendo da frazioni anche molto distanti fra loro.

Indi, oltre alla messa, seguita con fare compunto dalle donne, si badava anche a socializzare e a fare se era il caso affari, ragionando di vacche e vitelli.

Alcuni, sopraffatti dalla stanchezza, nella debole luce soffusa delle candele e cullati dalla monotonia delle preci, n’approfittavano per dormire.

Iddio, che è buono e saggio, probabilmente tutto perdonò a questi nostri avi che usavano la sua casa a sproposito, perchè sapeva che lo facevano forse senza malizia.

“*U giùrnu da Crùsce*”, ossia “il giorno della Croce”, che cadeva il 3 di Maggio, partiva una processione che dalla chiesa parrocchiale di Priosa d’Aveto si avviava verso la località “*Ca’ da Bàrca*”, ossia “Casa della Barca”, per poi raggiungere, affrontando un discreto dislivello, il così detto “*Mùnte da Crùsce*”, ossia “Monte della Croce”, posto presso Ghiriverto.

Lungo il percorso si recitavano le litanie. Il prete orante era in genere gratificato dal “*Libera nos domine*”, ossia “Liberaci o Signore”, col quale le pie donne, che rispondevano all’invocazione del sacerdote, cercavano di esibire la propria fede.

Gli uomini, a parte alcuni casi, seguivano la processione, distratti dai loro affari, raccontandosi le ultime novità lungo il percorso.

Detto monte, tondeggiante come il Golgota, era così detto perchè vi era stata piantata una gran croce di legno, che era visibile da molti punti della vallata.

Pare che gli unici paesi della parrocchia che, dalla cima, lo sguardo non poteva cogliere fossero Codorso e Pianazze.

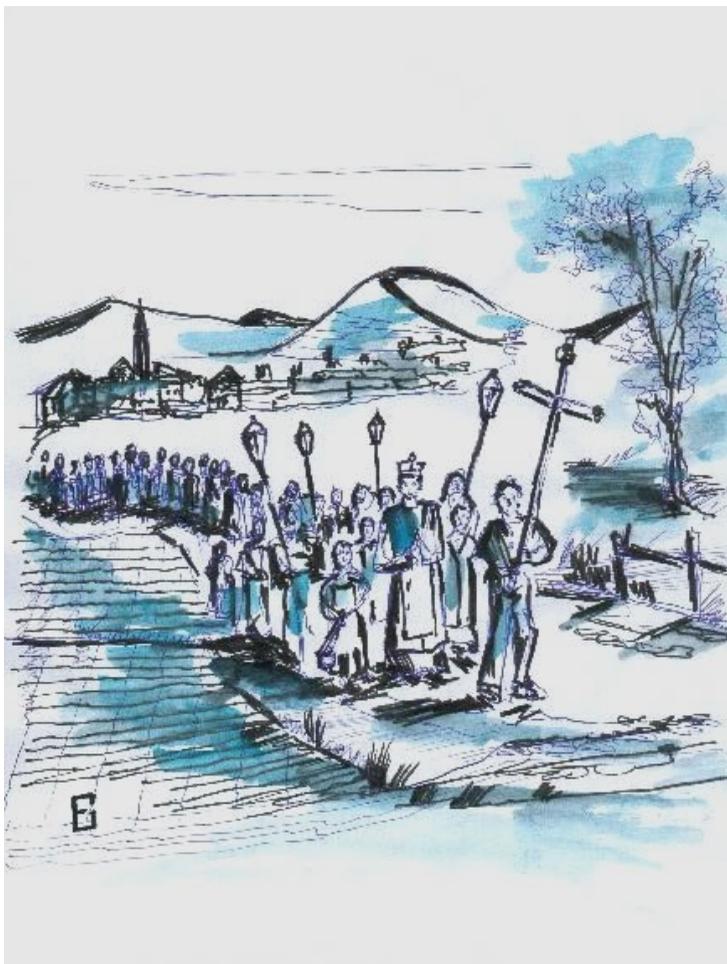
Da lassù il prete impartiva la benedizione ai campi.

L'espressione usata dal prete e dai paesani era che detto rito dava "*bùn mèritu*", letteralmente "buon merito", ossia avrebbe dato buoni frutti nel prosieguo della stagione.

Il rito della Croce, dal sapore vagamente pagano, era celebrato per tenere lontano i demoni dai campi.

Il rito terminava con una festa sui prati intorno al monte.

Tornati a casa i nostri contadini costruivano artigianalmente delle croci di legno, con legno di "*òna*", ossia "ontano", o di "*chèlleru*", ossia nocciolo. Spaccavano il paletto portante opportunamente "*aghìzzu*", ovvero "appuntito", verso l'estremità inferiore e inserivano nella fessura della parte superiore un piccolo listello di legno che rappresentava il supporto per le braccia.



Lungo il percorso si recitavano le litanie...

Con cura infilavano altresì nella fessura del montante alcune foglie d'olivo e di palma, in precedenza benedette in occasione della benedizione delle palme.

Le croci così costruite le piantavano in mezzo ai campi qual protezione. Nella parrocchia di Priosà non si ricordano altri riti nel periodo delle "Rogazioni", al di fuori di questa processione che li comprendeva tutti. Ciò probabilmente a causa della notevole estensione del territorio parrocchiale. Era, infatti, assai complicato raggiungere in processione più angoli o paesi appartenenti a detta comunità.

Anticamente però era diverso. Raccontava Biggio Stefano fu Domenico di Cardenosa detto "Lain" o "Stevanin", classe 1847, che le "Rogazioni" si svolgevano spostandosi in processione da un paese all'altro. Ricordava che in Val Trebbia ci si spostava, recitando preci, da Sottoripa a Montebruno.

La vecchia croce di legno del Monte della Croce era stata sostituita negli anni 70 del XX secolo da una di ferro, costruita da Giovanni Biggio, detto "Ninnin", ex voto per essere tornato a casa sano e salvo durante la seconda guerra mondiale.

Impressioni di primavera

A Primavera con il nonno *Giuanin* ci si recava in località "Fasciette", presso le "Ca' de là" di Codorso, ora Ca' degli Alessandri, a pascolare le mucche.

Il *Magnan* e la *Stellina*, così si chiamavano, brucavano con fare svogliato l'erba del pascolo compiendo un percorso dettato dal caso o forse dall'ingordigia, ora allontanandosi, ora avvicinandosi al punto dove col nonno stavamo accovacciati.

Per difenderci dall'erba puntuta e dai cardi, che talvolta penetravano attraverso le *brache*, ci sdraiavamo su una vecchia "capote" nera da marinaio che il nonno si portava appresso per ripararsi in caso di piovvaschi improvvisi.



...al punto dove col nonno stavamo accovacciati...

Lui aveva i pantaloni con le pezze ai ginocchi, come si usava nelle nostre campagne ove, a causa della passata miseria, si ripetevano antichi gesti.

Il rammendo dei pantaloni consunti, in genere proprio sulle ginocchia, visto che i nostri contadini erano spesso inginocchiati sulle fasce a "*scravare*" l'erba per le mucche, toccava alle donne di casa che per far quadrare il bilancio un tempo applicavano vistose toppe colorate nei punti ove erano "*lìsi*".

La nonna *Verginin* tal operazione la faceva anche nel periodo delle "*vacche grasse*".

Ora che "*stavano bene*", non si dimenticava certo di risparmiare, da buona contadina, anche se trapiantata per un lungo periodo a Genova ove col nonno aveva cresciuto i figli, manteneva saldo il principio di non scialare. In campagna ci si vestiva d'abiti vecchi e consunti, tanto non c'era pericolo di sfigurare, quella era la divisa di tutti, sia di chi sbarcava appena il lunario sia di chi viveva in modo più agiato.

Le vacche continuavano a procedere ondivaghe nell'assunzione del loro pasto. Sembravano buldozer instancabili.

I batacchi che percuotevano incessantemente i sonagli che avevano al collo, ci permettevano di valutarne approssimativamente la posizione. Ciò nel caso che le due mucche prese dal loro operare si allontanassero troppo, o che, ancor peggio, scavalcando qualche "*ciuènda*", ossia "*chiudenda*", finissero nel prato del vicino.

Le guerre fra poveri erano una realtà nei nostri poveri monti.

Accadeva che fra parenti, cugini, o addirittura fratelli, avvenissero liti clamorose a causa dello sconfinamento del bestiame.

Allora, ossia almeno fino ai primi anni '60, anche un fazzoletto di terra aveva la sua importanza, qualche chilo d'erba in più mangiata dalla propria vacca permetteva di avere una maggiore resa nella giornaliera produzione del latte.

Più litri di latte prodotto permettevano di ricavare qualche formaggio in più da vendere per arrotondare i magri bilanci familiari.

In passato era anche accaduto che di notte fossero stati spostati i termini per appropriarsi di una parte del terreno del vicino, ciò in pascoli poco controllati e di difficile valutazione.

Avvocati, estimatori, testimoni, tutto un mondo viveva sulle liti dei poveri contadini.

Le vacche di tutto ciò sembravano infischiarne, finire nel prato del vicino era il loro hobby preferito, bastava distrarsi un attimo.

Per ciò occorrevano i pastori che facessero loro la guardia.



Mucche al pascolo (estate 1958)

Spesso per staccarle dal pasto assunto alla chetichella nel territorio confinante non servivano gli impropri, ma una buona razione di bastonate, a volte non bastava nemmeno quella, occorreva ricorrere alle così dette "ballunè", ovvero pietre della dimensione di una piccola palla, scagliate di traverso contro la pancia del cocciuto animale.

Intanto mentre il sole spariva piano là oltre i monti posti ad Ovest, lanciando raggi sempre più fiochi sul pascolo che s'incupiva dal verde smeraldo al verde scuro, le rondini che ci avevano sfiorato a lungo con acrobazie da pattuglia azzurra, emettendo grida stridule, continuavano a zigzagare indaffarate nella ricerca di moscerini.

Qualche merlo fischiava fra le fronde del bosco sottostante, in lontananza sonagli rutilanti di vacche condotte dai pastori verso casa ci rammentavano che la giornata era finita.

INDICE

R. Biggio Casassa	ANTICHE EMOZIONI	pag. 1
	La bellezza delle stagioni (poesia)	pag. 4
G. Ferretti	LE ATTIVITÀ PRIMAVERILI	pag. 5
	Liturgia e usanze pasquali	pag. 5
	Ripresa dei lavori agricoli	pag. 10
	Le rogazioni	pag. 12
	Mansioni pastorali	pag. 13
	I carbonai	pag. 16
G. Ferrero	RISVEGLI	pag. 20
	<i>San Žuàne</i> (San Giovanni)	pag. 24
S. Sbarbaro	PRIMAVERE D'ALTRI TEMPI	pag. 27
	Riti sacri e processioni	pag. 27
	Impressioni di primavera	pag. 32
Disegni :		
Giovanni Ferrero	pagg. 2, 7, 8, 23, 25, 31, 33	
Guido Ferretti	pag. 6	
Fotografie :		
Guido Ferretti	pagg. 15, 35	